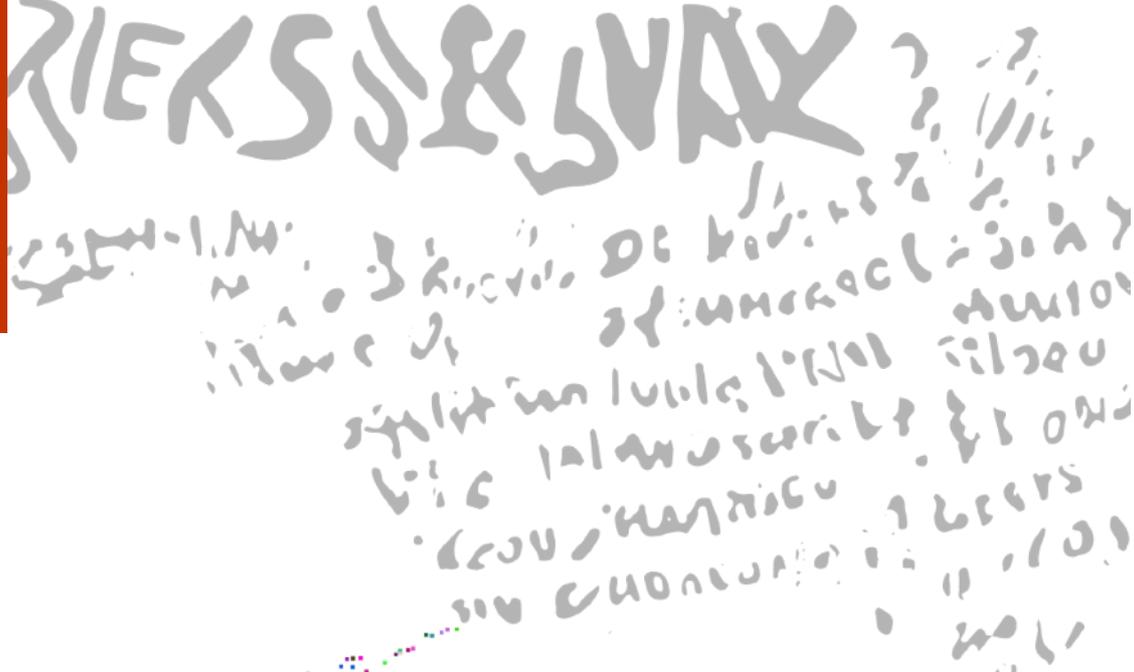


NOVEMBRE

2024



PROTEGGI GLI SPAZI

COSTRUIRE DIMENSIONI
'TERZE' TRA MEDIAZIONE
INTERCULTURALE E
CONTRASTO ALLA VIOLENZA
DI GENERE

Appunti a cura delle docenti
dei percorsi di formazione 2024 di ANCI
e Regione Emilia-Romagna



Iniziativa realizzata nell'ambito dell'accordo quadro di collaborazione istituzionale tra la Regione Emilia-Romagna, Settore Politiche sociali, di inclusione e pari opportunità e ANCI Emilia-Romagna, finalizzato alla promozione delle pari opportunità e del contrasto alle discriminazioni e alle violenze di genere

Coordinamento organizzativo

GIACOMO PRATI e MATTEO ZOCCA
ANCI Emilia-Romagna

MARZIO BARBIERI, ELENA CANTONI, ANDREA FACCHINI
CRISTINA KARADOLE, VIRGINIA PESCHIERA
Regione Emilia-Romagna

Segreteria

BRUNELLA GUIDA | ANCI Emilia-Romagna

Grafica

GIOVANNA PINCA | ANCI Emilia-Romagna

Info

Tel. 051 6338901

brunella.guida@anci.emilia-romagna.it

| INDICE |

Le autrici/autori	4
Mediazione, inclusione, genere: un intreccio possibile e necessario - Andrea FACCHINI e Marzio BARBIERI	6
Le azioni formative della Regione Emilia-Romagna a contrasto della violenza di genere - Cristina KARADOLE	8
Le azioni formative di ANCI Emilia-Romagna per una cultura della non violenza - Giacomo PRATI e Matteo ZOCCA	10
Genere, potere, agency: un percorso antropologico - Elisa MENCACCI...11	
I segni del patriarcato nella cultura d’approdo - Serena CORSI	17
L’approccio transculturale nella relazione di aiuto con donne sopravvissute alla violenza: il ruolo della psicologa e della mediatrice culturale - Samuela PASQUALI	20
Un ruolo delicato: tra la responsabilità di una corretta e coerente mediazione e il sostegno alle donne che subiscono violenza - Laura SARACINO	22
L’ascolto, il sostegno e la protezione nei Centri Antiviolenza e nelle Case Rifugio: un approccio transculturale e orientato al trauma - Giovanna CASCIOLA	25
INDICAZIONI UTILI	28

LE AUTRICI/AUTORI

Marzio BARBIERI

Sociologo, funzionario presso il Settore politiche sociali d'inclusione e pari opportunità della Regione Emilia-Romagna, esperto in politiche migratorie e di politiche di integrazione di cittadini di paesi terzi, segue in particolare i temi legati alla mediazione interculturale e alla formazione civico-linguistica (italiano L2 per stranieri). Nell'ambito delle sue funzioni, oltre a coordinare e seguire vari progetti europei nazionali e transnazionali in materia, si occupa di attività di indagine, analisi e programmazione forte di una lunga esperienza maturata nei campi della ricerca sociale, della progettazione, implementazione e gestione di servizi per utenze a rischio di fragilità sociale.

Giovanna CASCIOLA

Coordinatrice area anti violenza e differenze di genere dell'associazione MondoDonna onlus, è esperta su diritti delle donne, politiche di genere e metodologie partecipative e formatrice su temi quali la sensibilizzazione, il riconoscimento e il contrasto della violenza nei confronti delle donne, le discriminazioni multiple e intersezionali, gli stereotipi di genere e l'educazione alla prospettiva del rispetto fra i generi.

Serena CORSI

Laureata in scienze politiche presso l'Università di Bologna, è socia e attivista dell'associazione Nondasola dal 2007 e dal 2013 è operatrice del progetto Lunenomadi per il sostegno al percorso migratorio di donne migranti. Dal 2016 al 2020 ha occupato anche il ruolo di responsabile del progetto. Dal 2015 al 2020 è stata parte del gruppo prevenzione di Nondasola, conducendo laboratori contro la violenza di genere in scuole medie e superiori della provincia. Nel 2013 ha concluso il percorso biennale della Libera università dell'Autobiografia e da allora si occupa anche di scrittura autobiografica in ottica formativa.

ANDREA FACCHINI

Sociologo, funzionario di elevata qualificazione presso l'Assessorato al welfare della Regione Emilia-Romagna, in materia di sviluppo di interventi di accoglienza e integrazione in materia di immigrazione e asilo. Segue con continuità a partire dal 2000 lo sviluppo della programmazione regionale e degli interventi di accoglienza, integrazione e intercultura in materia di immigrazione e asilo. Referente per la Regione in diversi tavoli tecnici nazionali, ha partecipato, in particolare, al percorso di definizione della LR 5/2004 e dei successivi Piani triennali, alle progettazioni europee finanziate dai Fondi FEI e FAMI ed alla definizione del Dlgs 142/2015 in materia di asilo.

Cristina KARADOLE

Funzionaria del Settore Pari Opportunità della Regione Emilia-Romagna si occupa di contrasto alla violenza contro le donne, cura il Report annuale dell'Osservatorio regionale contro la violenza di genere; ha collaborato al coordinamento e all'accompagna-

mento di gruppi di lavoro per la stesura delle linee guida per l'accoglienza e l'assistenza delle vittime di violenza di genere del 2013, dei Piani regionali contro la violenza di genere del 2016 e del 2021 e delle schede attuative del 2022.

Elisa MENCACCI

Laureata in antropologia culturale ed etnologia presso l'Università di Bologna, consegue il dottorato di ricerca in scienze psicologiche e della formazione presso Università di Trento. Da molti anni si occupa di migrazioni, disagio mentale e sofferenza sociale. Consulente e formatrice su queste tematiche, ha inoltre collaborato con diversi dispositivi etnoclinici. Attualmente lavora per la cooperativa Arca di Noè su tematiche e progetti relativi alle vulnerabilità psico-socio-sanitarie di migranti, richiedenti e titolari di protezione internazionale.

Samuela PASQUALI

Psicologa psicoterapeuta transculturale, referente casi del centro antiviolenza CHIAMA chiAMa di Bologna e del distretto di Riccione. Segue percorsi di sostegno psicologico con le donne del territorio e di psicoterapia con le donne richiedenti asilo e vittime di tratta ai fini dello sfruttamento sessuale. È formatrice presso i servizi e le associazioni del territorio e docente presso la scuola di specializzazione di psicoterapia transculturale Grt di Milano.

Giacomo PRATI

Psicologo, sociologo e formatore, è program manager di ANCI Emilia-Romagna. Già presidente Emilia-Romagna dell'Associazione Italiana Formatori, coordina progetti nell'ambito dello sviluppo delle competenze, dell'inclusione e dell'innovazione. Si dedica alla ricerca sui temi della formazione, del lavoro e della salute mentale. È autore di numerosi libri e articoli.

Laura SARACINO

Dott.ssa in scienze e tecniche psicologiche, counselor professionale, esperta di violenza di genere con lunga esperienza in percorsi di fuoriuscita dalla violenza maschile sulle donne. Socia della Casa delle donne per non subire violenza, è stata per molti anni operatrice esperta dei percorsi di fuoriuscita dalla violenza di genere. Si occupa di formazione dal 2010 e di gruppi per donne in generale e che hanno subito violenza di genere. Formatrice esperta sulle tematiche inerenti la violenza di genere, gli stereotipi e sul teambuilding attraverso attività creative, ludiche e arteterapiche.

Matteo ZOCCA

Sociologo e formatore, già presidente Emilia-Romagna dell'Associazione Italiana Formatori. È Program Manager di ANCI Emilia-Romagna. Coordina progetti nell'ambito dello sviluppo delle competenze, dell'inclusione e dell'innovazione. Si dedica alla ricerca sui temi della formazione e delle tecnologie.

MEDIAZIONE, INCLUSIONE, GENERE: UN INTRECCIO POSSIBILE E NECESSARIO - Andrea FACCHINI e Marzio BARBIERI

Andrea FACCHINI e Marzio BARBIERI - Regione Emilia-Romagna



Possiamo scrivere in successione, e in pochi secondi, le parole “immigrazione”, “interculturale”, “politiche di genere”, “mediazione interculturale”, “contrasto allo sfruttamento e alla tratta”. Tenerle insieme, tradurle in politiche e azioni coerenti è molto più complicato ma è l’unica strada per aggredire le disuguaglianze, le discriminazioni e facilitare l’inclusione.

In questo senso il percorso formativo rivolto alle figure della mediazione interculturale sul tema del contrasto di genere è stato un bellissimo esempio di un intreccio possibile e necessario.

Ci permettiamo di suggerirvi di considerarlo anche un tassello concreto verso nuove politiche di integrazione dei cittadini stranieri, politiche che la Regione Emilia-Romagna ha definito con il Programma Triennale Emilia-Romagna, plurale, equa, inclusiva, introducendo un approccio non emergenziale e mainstreaming sul fenomeno migratorio, e individuando coerentemente 17 schede settoriali di lavoro che contemplano le più importanti dimensioni di vita delle persone migranti (prima accoglienza, lavoro, salute, cultura, sport, casa ecc..), e in particolare ci piace in questa sede sottolineare una scheda dedicata proprio al tema “pari opportunità e contrasto alla violenza di genere”.

All’interno di una strategia pluriennale sui temi della integrazione, in questi anni è cresciuto per importanza lo strumento della mediazione interculturale intesa sia

come modalità di relazione tra persone con background culturali differenti e sia come definizione di una vera e propria professionalità.

La mediazione interculturale, intesa come comunità di pratiche (e dunque comprensiva delle persone che l’agiscono e degli strumenti utilizzati) è fortemente cambiata negli ultimi anni. E probabilmente sono accelerate le linee di tendenza già emerse in occasione dell’ultima ricerca promossa a livello regionale tra il 2020 e il 2021. Da allora, infatti, e soprattutto dopo l’epidemia di Covid-19 e l’emergenza Ucraina, abbiamo visto, insieme ai mutamenti delle traiettorie legate alle dinamiche e ai percorsi migratori, forti cambiamenti nelle prassi operative legati alle nuove tecnologie e all’IA, che si accompagnano a una sempre maggiore stabilizzazione e sedimentazione nel territorio dei CPT, all’accesso sempre più massiccio delle seconde e terze generazioni alle opportunità formative e al mercato del lavoro, alla crescente acquisizione della lingua e della cittadinanza italiana. Questi cambiamenti si sono naturalmente tradotti in cambiamenti sia identitari nelle figure di mediazione che nella strategia dell’offerta ormai sempre più articolata e complessa e che, gioco forza, è sempre più promossa da soggetti collettivi (cooperative e associazioni di mediatori) più che da singole figure professionali.

Quello che non è cambiato, e che anzi si è rafforzato, è che la mediazione inter-

¹ [La mediazione inter-culturale in Emilia-Romagna. Uno strumento per le politiche di inclusione e di contrasto alle disuguaglianze](#) - Report di ricerca - Bologna, 2021

culturale non solo è una componente ormai strutturale del sistema dei servizi, ma che spesso opera anche, pur insieme ad altri, come figura di primo contatto con l'utenza straniera. Da qui, oltre alla necessità di poter contare su personale professionalmente competente e disposto ad assicurare flessibilità operative, deve possedere strumenti di pronta lettura di situazioni anche nascoste e potenzialmente problematiche.

Competenze che, unite alle capacità relazionali e agli aspetti espressivi dei mediatori e delle mediatrici, definiscono il vero

valore aggiunto per l'efficacia dei percorsi di accompagnamento e inclusione.

E tutto questo pensando al fatto che i cambiamenti sopra citati spingono sempre più nella direzione di agire mediazioni con la città, con la comunità, con il quartiere, nel condominio e dunque che il ruolo della mediazione si giochi anche su un campo più ampio rispetto a quello più tradizionale dei servizi alla persona ovvero negli interventi di prossimità, di strada e di comunità dove la capacità di cogliere e anticipare l'acuirsi di problematicità dei singoli diventa essenziale.

LE AZIONI FORMATIVE DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA A CONTRASTO DELLA VIOLENZA DI GENERE

Cristina KARADOLE - Regione Emilia-Romagna



È in corso da oltre un decennio in Emilia-Romagna l'implementazione di una normativa regionale contro la violenza sulle donne mediante l'approvazione della legge regionale n.6/2014, legge quadro che promuove le pari opportunità e che dedica un titolo al contrasto di questo odioso fenomeno: mediante i [Piani regionali contro la violenza di genere](#), il primo del 2016 e il secondo licenziato nel 2021, cui sono seguite, nel 2022, le [schede attuative](#) che ne specificano azioni e interventi, mediante l'istituzione, nel 2017 dell'[Osservatorio regionale](#) contro la violenza di genere, nel 2018 dell'elenco regionale dei [centri antiviolenza](#) e delle case rifugio e nel 2023 dell'elenco regionale dei [centri per uomini autori di violenza di genere](#).

Nel 2024 la Regione, dopo la positiva collaborazione con ANCI Emilia-Romagna nel corso dell'anno precedente per la realizzazione di un percorso formativo sulle tematiche del contrasto alla violenza di genere dedicato ai professionisti/e e alle professioniste della [mediazione interculturale](#), ha ritenuto di replicare e ampliare queste iniziative con l'avvio di un'azione formativa di tipo sperimentale rivolta a luoghi dell'associazionismo - femminile e non - particolarmente connotati dalla presenza di soggettività migranti.

Parliamo in particolare dei centri interculturali, che rappresentano un importante luogo di incontro tra cittadinanza e istituzioni, in cui la pratica del dialogo e del confronto tra culture diverse sono

strumenti fondamentali per favorire la partecipazione e la coesione sociale.

Il contrasto alla violenza di genere, infatti, si realizza in modo adeguato ed efficace estendendo capillarmente in differenti ambiti sociali una cultura che promuova le pari opportunità e contrasti discriminazioni e stereotipi di genere.

Questa prima edizione della formazione nei centri interculturali è stata realizzata nei tre centri delle città di **Bologna, Ravenna e Reggio-Emilia** per garantire una copertura del territorio regionale di "area vasta", e preliminarmente concordata quanto a metodologie e contenuti con le relative referenti.

Il percorso è stato pensato e realizzato in modalità mista - in presenza e da remoto - con:

- un primo modulo differenziato a seconda dei fabbisogni formativi (il tempo della cura delle relazioni a Reggio-Emilia, come agire e contrastare la violenza a Bologna e Ravenna)
- un secondo modulo online comune per le tre aree vaste, con la restituzione degli esiti dei primi 3 appuntamenti
- un ultimo modulo consistente in un evento territoriale, sempre declinato sulla base delle caratteristiche del centro interculturale ospitante.

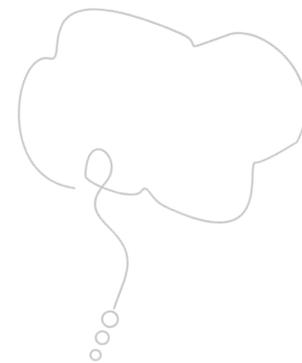
Le figure professionali coinvolte, in tutto circa 130, sono state molteplici: operatrici dei centri antiviolenza, rappresentanti

di associazioni femminili, sindacaliste, operatori e operatrici degli sportelli comunali per straniere/i, educatrici, bibliotecari/e, psicologhe, mediatori e mediatrici interculturali, assistenti sociali.

La formazione ha avuto ad oggetto sia riflessioni di portata generale sul fenomeno della violenza di genere, sul ciclo della violenza, sulla comunicazione nei media,

sia questioni più specificamente legate all'intercultura e alla transcultura, ai saperi delle donne, alle pratiche di resilienza, alle trasformazioni del ruolo della donna nella società, nella famiglia, nella migrazione, alla relazione tra la violenza e la cultura di origine o a religione, nonché tematiche connesse alla relazione con i figli, all'educazione, al dialogo interreligioso e interculturale.

LE AZIONI FORMATIVE DI ANCI EMILIA-ROMAGNA PER UNA CULTURA DELLA NON VIOLENZA



Giacomo Prati e Matteo Zocca - ANCI Emilia-Romagna

ANCI Emilia-Romagna continua il suo impegno nella prevenzione e nel contrasto alla violenza di genere, operando come un ponte tra le amministrazioni locali e le politiche regionali e nazionali.

Grazie a un ruolo di coordinamento del sistema dei Comuni e alla presenza capillare sul territorio, viene svolta un'azione di supporto alle azioni degli enti locali nella sensibilizzazione e nella formazione sia a chi opera nel settore che alla cittadinanza, promuovendo la diffusione di buone pratiche e la creazione di una rete di supporto efficace e sostenibile.

In collaborazione con enti pubblici e privati, ANCI Emilia-Romagna sviluppa iniziative che hanno come focus i diritti delle donne e la necessità di contrastare stereotipi e pregiudizi di genere, puntando a creare una società più inclusiva e consapevole.

Nel corso del 2024 si è svolta una nuova edizione del [percorso formativo](#) “base” per mediatrici interculturali e un'edizione “avanzata” per coloro che avevano già preso parte alla formazione nel 2023. Il ruolo della mediazione interculturale, in-

fatti, è centrale nella presa in carico di donne vittime di violenza.

Assieme a queste iniziative si è svolto un percorso formativo in collaborazione con i centri interculturali della regione, coinvolgendo tre aree vaste: Bologna, l'Emilia e la Romagna. Al centro sono state poste le buone prassi, le testimonianze e le esperienze di professioniste e volontarie. L'obiettivo principale è stato quello di fornire competenze per migliorare la consapevolezza e la conoscenza del fenomeno e rendere disponibili strumenti operativi.

A tutte queste formazioni hanno preso parte circa 130 persone.

La lotta alla violenza contro le donne richiede un'azione su più livelli e che preveda la partecipazione dei territori e delle realtà che operano quotidianamente sul campo. Solo in questo modo si può costruire un sistema di prevenzione e contrasto alla violenza di genere articolato ed efficace, che metta al centro il lavoro delle amministrazioni locali e il coinvolgimento delle comunità, promuovendo così un cambiamento culturale e strutturale di lungo periodo.

GENERE, POTERE, AGENCY: UN PERCORSO ANTROPOLOGICO



Elisa Mencacci - Cooperativa Sociale Arca di Noè

La mediazione linguistico-interculturale è un ambito d'intervento indubbiamente complesso che richiede una stratificazione di competenze sia di stampo linguistico-comunicativo sia capacità auto-riflessive, oltre che relazionali e di posizionamento. L'etimologia stessa del termine *mediazione* rimanda all'abilità/azione di "stare nel mezzo"², mettendo in connessione più poli dialoganti, con senso critico e necessaria sospensione del giudizio.

Mediatrici e mediatori si trovano a dover intervenire in contesti, spesso istituzionali, altrettanto spesso carichi di sofferenza, come ospedali, carceri, strutture di accoglienza. Sono ambiti in cui è necessario saper cogliere i diversi registri linguistici, saper dipanare storie complesse, decifrare, tradurre e veicolare i diversi punti di vista, collocandoli nei rispettivi orizzonti culturali.

Nel corso di un singolo intervento queste figure professionali si trovano a dover comprendere in primo luogo le diverse variabili che animano le relazioni in campo, per poi capire come posizionarsi rispetto alle questioni presentate che spesso hanno a che fare con modi, culturalmente orientati, di significare la realtà. Risulta dunque indispensabile che queste

figure siano in grado non solo di maneggiare e spiegare specifiche questioni culturali, ma anche di sapersi de-centrare e dunque sapersi porre in una distanza critica rispetto al proprio background di provenienza.

Il genere³ è indubbiamente una questione rilevante negli interventi di mediazione: spesso è in base al genere, oltre ovviamente alle competenze linguistiche, che viene assegnato un intervento e viene costituito un setting. Di conseguenza è importante che mediatrici e mediatori siano consapevoli di cosa significhi essere donna o uomo in certi contesti, di come lo si diventi e quali pratiche, più meno modificanti, i corpi debbano attraversare per corrispondere a dei modelli/comportamenti culturalmente attesi.

«la cultura interviene a completare l'organizzazione biologica dell'uomo altrimenti carente [...] sottolineare l'incidenza della cultura nella costruzione degli esseri umani [...] significa, per esempio, affermare che, con la loro cultura (dunque con le loro mani e con il loro cervello, con i loro strumenti più o meno rozzi e con le loro idee più o meno aberranti o geniali nonché con i loro rapporti sociali), essi si modificano, si danno una forma e - alme-

² Mediatio/onis tardo latino

³ «genere (*gender*) come contrapposto a «sesso»: mentre quest'ultimo termine rimanda alle differenze biologiche, il genere si riferisce ai modi in cui le differenze sono plasmate all'interno di specifici sistemi di relazioni sociali e simboliche» (Dei, 2016, p.290). «In sintesi, essere uomini non significa avere un sesso maschile, come essere donne non significa avere un sesso femminile - "essere" uomini e donne è piuttosto il convergere di senso esperienziale di sé e di percezione del mondo, vale a dire ciò che si è appreso ad essere nelle relazioni sociali, nei rapporti con gli altri» (Busoni, 2008, p.22).

no in una certa misura fanno se stessi» (Remotti, 2002, p.4).

La cultura può intervenire a diversi livelli nei processi di costruzione di genere, quello più immediato è sicuramente quello estetico o corporeo. Pensiamo ad esempio a quanto può essere lenta e faticosa la modifica del collo e delle spalle tra le ragazze Padaung in Thailandia, conosciute volgarmente come “donne giraffa”. In questo contesto alle bambine considerate “speciali” possono essere inseriti, progressivamente nel tempo, tra la testa e le spalle, pesanti anelli in ottone, in modo che da adulte arrivino a corrispondere al modello locale di femminilità. Immaginiamo invece quanto coraggio può essere richiesto in Kenya ai giovani guerrieri Samburo nel compiere quel percorso iniziatico dove «la paura del circoncisore» e «della lama del suo coltello/usato per tagliare la carne» (ivi, p.5) deve essere superata per dimostrarsi uomini. Quest’ultima realtà, descritta sempre da Francesco Remotti, permette di intravedere un ulteriore livello, oltre a quello meramente corporeo, su cui la cultura interviene nel dare forma al genere: quello delle emozioni e dell’ethos. La cultura pop occidentale è ricca di esempi, dal cinema ai testi delle canzoni, in grado di rivelare il modo in cui il maschile e il femminile sono pensati nei singoli registri culturali. Un esempio tra i tanti, il celebre testo dei Cure, *Boys don’t cry*, in cui Robert Smith, nell’Inghilterra della fine degli anni Settanta, cantava le “lacrime nascoste” di un ragazzo che non poteva mostrare il suo soffrire per amore.

«[...] le parti dei due sessi sono concepite secondo la trama culturale che sta alla base dei rapporti umani e [...] il fanciullo che cresce è modellato, altrettanto inesorabilmente, come la fanciulla, secondo un

canone particolare ben definito» (Mead, 2001, p.22-23).

Margareth Mead è stata la prima studiosa a problematizzare l’assunto, per certi versi ancora attuale, secondo cui ciò che differenzia gli uomini dalle donne vada rintracciato in questioni di carattere prettamente naturale. Attraverso una ricerca etnografica condotta nei primi anni Trenta fra tre popolazioni abitanti zone limitrofe nella Nuova Guinea, l’autrice arriva alla conclusione che tali differenze «non avevano in origine alcun rapporto con la realtà biologica del sesso e che debbano considerarsi come costruzioni sociali» (ibid.). Così, mentre tra gli Arapesh le donne e gli uomini si comportavano in modo ugualmente “mite e gentile”, tra i Mundugumor, la violenza era la cifra che regolava ogni tipo di rapporto, di coppia, familiare, intergenerazionale e con gli estranei. L’unico gruppo in cui uomini e donne differivano «nel modo di drammatizzare le differenze tra i sessi» (ibid.) erano gli “amabili” Ciambuli, dove essere uomo comportava il dover indossare elaborati copricapi e abiti ricercati, occuparsi di teatro, detenere il potere politico e comportarsi in modo umorale, individualista e insicuro (Busoni, 2008). Al contrario l’essere donna presupponeva una postura decisa e orgogliosa, l’aver capacità nel gestire compiti diversificati: dalla cura dei figli, alla pesca, all’allevamento. Nell’universo Ciambuli donne e uomini vivevano in spazi separati e il modo in cui il genere veniva performato si basava su rappresentazioni opposte al comune cliché. Continua Margareth Mead:

«Anche la nostra società ricorre largamente a queste «costruzioni» drammatiche. Essa assegna le parti ai due sessi, si attende dai due sessi un comportamento diverso fin dalla nascita, impianta l’intero dramma del corteggiamento, del matri-

monio e dei rapporti tra genitori e prole su tipi di comportamento considerati naturali, congeniti, quindi propri a questo e a quel sesso» (Mead, 2001, p.22).

La ricerca etnografica presso queste tre piccole società della Nuova Guinea ha dunque permesso all'autrice di giungere alla conclusione che la polarità "aggressività-maschile/passività-femminile" non ha niente a che vedere con una matrice biologico-naturale, come il senso comune vorrebbe, ma affonda invece in pressioni di stampo socio-culturale (Busoni, 2008). Elena Gianini Belotti, in dialogo con gli assunti di Margareth Mead, pubblica nel 1973 "Dalla parte delle bambine": un saggio, indubbiamente datato, ma ad oggi ancora per certi versi molto attuale. L'autrice, dal versante pedagogico, compone un quadro, recuperando dati dalla sua esperienza di pedagoga, relativo a "come", nella nostra società, nel concreto, maschi e femmine assumano via via nel corso della crescita i comportamenti socialmente attesi: «la cultura alla quale apparteniamo, come ogni altra cultura si serve di tutti i mezzi a sua disposizione per ottenere dagli individui dei due sessi il comportamento più adeguato ai valori che le preme conservare e trasmettere» (Gianini Belotti, 2023, p.14). Il saggio tratta di come nel processo educativo le varie agenzie sociali, ad esempio famiglia e scuola, cerchino di sollecitare, sia nel bambino che nella bambina, lo sviluppo di tratti conformi allo stereotipo di genere dominante, potenziando l'aggressività nei maschi e un atteggiamento mite e docile nelle femmine.

«Nel caso del bambino ipotonico, gli interventi educativi sono tesi a stimolare il bambino il più possibile perché diventi passabilmente vivace e aggressivo. Se questa pressione rappresenta una violenza all'indole del bambino per ottenere

che si adegui allo stereotipo maschile richiesto, e quindi verranno repressi in lui certe qualità mentre altre ne verranno stimolate, tuttavia il danno sarà per lui molto minore di quello che subirà la bambina ipertonica costretta a conformarsi a un modello così irrimediabilmente al di sotto delle sue potenzialità» (ivi, p.52).

L'autrice mostra come gli adulti stimolino nei bambini l'emergere e l'affermarsi di certi aspetti a discapito di altri e di come certi ruoli si mantengano nel tempo stabili su scala intergenerazionale. Gianini Belotti prosegue infatti con l'esempio, tratto da una sua esperienza diretta, di una bambina di cinque anni, forte e robusta, che continuava a subire l'aggressività e la violenza da parte del fratello di un anno più grande. Al suggerimento della maestra di rispondere alla violenza con altrettanta violenza, la bambina ingenuamente rispose che ciò non era possibile perché lui era "maschio" e che dunque solo il padre, in quanto maschio, avrebbe potuto toccarlo, neanche la madre sarebbe potuta intervenire se non aiutando la bambina a nascondersi:

«La bambina trovava molto naturale che fosse così, perché sua madre stessa veniva picchiata dal padre e non reagiva, e aveva tanto aderito alla particolare concezione del ruolo femminile vigente nella sua famiglia e nel gruppo sociale al quale apparteneva, che non sentiva neanche l'impulso di difendersi dagli attacchi del fratello» (ivi, p.102).

Questo esempio mette in luce quanto la concezione diffusa del femminile, concepito subalterno al maschile, sia non solo pensata ma incorporata da entrambi gli attori sociali: uomini e donne riproducono con le loro azioni e le loro posture questo ordine asimmetrico. Sulla scia di queste considerazioni non si può non citare "Il

dominio maschile”, pubblicato in Francia nella fine degli anni Novanta. Saggio in cui Pierre Bourdieu rintraccia, attraverso una ricerca etnografica condotta tra i berberi di Cabilia nel nord dell’Algeria, gli elementi che permettono il perpetuarsi del potere in una società “androcentrica” come quella presa in esame, esempio specifico di un modello diffuso in gran parte delle culture mediterranee.

«La divisione tra i sessi sembra rientrare nell’ “ordine delle cose”, come si dice talvolta per parlare di ciò che è normale, naturale, al punto da risultare inevitabile. Essa è presente allo stato oggettivato, nelle cose (per esempio nella casa, le cui parti sono “sessuate”), in tutto il mondo sociale e, allo stato incorporato, nei corpi, negli habitus degli agenti, dove funziona come sistema di schemi, di percezione, di pensiero e d’azione» (Bourdieu, 1998, pp.16-17).

Secondo l’autore, nella società presa in esame, il potere materiale e simbolico veniva detenuto ed esercitato dai soggetti di sesso maschile tramite un sistema di classificazioni del mondo eretto su un codice binario sessualizzato (es. sopra/maschile, sotto/femminile) attraverso cui venivano significate la percezione del corpo e dello spazio, tramite una serie di rituali tesi a costruire soggetti coerenti con le rappresentazioni sociali locali, «virilizzare i ragazzi» e «femminilizzare le ragazze», tramite la percezione, da ambo i generi, di questo assetto come «nell’ordine delle cose» e dunque come ovvio e naturale (Dei, 2016, p. 292). Lucia Portis, in un saggio intitolato “Antropologia di una violenza ordinaria”, riflette sul rapporto tra supremazia maschile e violenza di genere, affermando quanto per gli uomini sia complesso sviluppare un pensiero critico sulla propria identità di genere e sul proprio posizionamento sociale domi-

nante. Questo a causa di «un’egemonia culturale» tramite cui, storicamente, si sono collocati su un piano di protagonismo e dunque incapaci di pensarsi altrimenti e in altre posizioni. Portis prosegue citando Hannah Arendt rispetto a come, internamente a relazioni di coppia erette su presupposti patriarcali, il passaggio da una violenza di tipo simbolico ad agita può verificarsi quando questo «potere entra in crisi».

«La violenza è semmai una modalità di intendere il rapporto di coppia che prevede la sottomissione da una parte e il dominio dall’altra [...]. Una delle interpretazioni della violenza domestica è che in un sistema relazionale che presuppone il controllo di una parte sull’altra, la violenza entra in campo quando il potere entra in crisi» (Portis, 2011).

Le stesse migrazioni sono processi che possono produrre, come effetto, la crisi di un assetto, e dunque della gestione del potere all’interno di coppie o nuclei familiari. Il contatto con la realtà socio-culturale di approdo può portare a cambiamenti sia nelle aspirazioni che negli itinerari esistenziali dei singoli componenti del nucleo: mogli che iniziano a frequentare corsi, a trovare lavori inaspettati e ad avere accesso autonomamente a somme di denaro, figlie iscritte a scuola che si trovano a dover fare le veci, anche solo a livello linguistico, di padri per cui i processi di apprendimento della L2 si presentano come più lenti o difficoltosi. La migrazione può dunque generare un ribaltamento nelle responsabilità e nei ruoli familiari (Baubet, Moro, 2009); questi cambiamenti, se mal digeriti, possono essere terreno fertile per l’esplosione di episodi di violenza. È dunque importante che mediatrici e mediatori siano in grado di cogliere la delicatezza delle situazioni in cui si trovano a intervenire, in modo da

poter tradurre i diversi punti di vista con sguardo riflessivo sia verso il proprio background di provenienza che verso quelle che, talvolta, si configurano come pressioni “emancipatorie” di associazioni e servizi nei confronti del lato femminile di nuclei/coppie in migrazione.

È utile ricordare cosa si intende per agency in questo specifico contesto quale «capacità di azione sociale e di gestione del potere - che le donne possiedono pur di fronte a una palese asimmetria di ruoli» (Dei, 2016 p. 290). In virtù di questo le donne possono ricorrere a varie strategie, mettendo in campo azioni che possono configurarsi sia di rottura rispetto a contesti/rapporti violenti o subordinanti sia di negoziazione.

La stessa migrazione, in alcuni casi, può essere considerata come un potenziamento dell'agency, anche se spesso la fragilità delle posizioni politico-legali espone queste stesse donne ad esperienze in cui vengono reiterate violenze e subalternità (Marconi, 2020). Altre donne, come accennato precedentemente, possono interpretare l'agency non con azioni di chiusura verso il proprio contesto ma posizionandosi al suo interno in modo critico e negoziale. Possono fare da esempio rispetto a quest'ultimo punto quell'insieme di esperienze, ancora poco conosciute, che rientrano sotto la definizione di “femminismo islamico” dove:

«Alla base di questo movimento vi è l'idea che i percorsi che portano all'emancipazione femminile non debbano necessariamente svilupparsi adottando il modello universalista dell'ideologia femminista occidentale, ma che possono invece realizzarsi attraverso l'accettazione e la reinterpretazione critica del proprio modello culturale» (Pepicelli, 2018, p.22).

L'agency in questo caso si compie attraverso la rilettura del Corano da una prospettiva femminile per mezzo dell'*ijtihad* con cui si intende il recupero e la reinterpretazione delle fonti religiose sottraendole alla lettura che di queste ultime viene frequentemente data da un'ottica patriarcale (p.23). Questo esempio è a testimonianza che non esiste un unico modello di agency femminile, in quanto non esiste un unico modello di libertà. Su questo tema Barbara Pinelli, in una recente pubblicazione (2021), problematizza il rapporto tra «processi di culturalizzazione dell'emancipazione» femminile e rappresentazioni delle vittime di violenza interne alle politiche d'asilo, mettendo in dialogo autrici che negli anni si sono posizionate sul tema da una prospettiva femminista come Angela Davis e Saba Mahmood.

Le autrici hanno evidenziato come il «desiderio di libertà vada storicamente situato», un esempio utile a conclusione di questa riflessione è una sollecitazione, presente nel saggio, relativa alla diversa concezione di libertà in circolo nei movimenti femministi euroamericani e afroamericani negli anni Settanta. Mentre per i primi la libertà era concepita come libertà da l'oppressione della cura familiare, per le donne afroamericane la dimensione della cura della famiglia era invece vista come una meta da raggiungere, dal momento in cui un passato di schiavitù e segregazione razziale aveva contribuito a smembrare nuclei, reti e comunità (ivi, p.126).

“il desiderio di libertà e di liberazione è un desiderio storicamente situato la cui forza motivazionale non può essere assunta a priori, ma deve essere ricondotta alla luce di altri desideri, aspirazioni e capacità iscritte sul soggetto culturalmente e

storicamente situato” (Mahmood S., 2001, p. 223 in Pinelli, 2021, p.125).

Bibliografia

- Baubet T., Moro M.R. *Psicopatologia transculturale. Dall'infanzia all'età adulta*, Roma, Koinè Ed, 2009
- Bourdieu P. *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli Ed, 1998
- Busoni M. *Genere, Sesso, Cultura. Uno sguardo antropologico*, Roma, Carocci Ed, 2008
- Dei F. *Antropologia culturale*, Bologna, il Mulino, 2016
- Gianini Belotti E. *Dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli Ed, 2023
- Marconi V. *I confini della violenza. Una prospettiva intersezionale sull'esperienza delle donne migranti nei paesi di transito*, in F. Farina, B. Mura, R. Sarti (a cura di), *Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*, Urbino University Press, 2020, pp. 190-204
- Mead M. *Sesso e temperamento*, Milano, Il Saggiatore, 2001
- Pepicelli R. *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma, Carocci Ed, 2018
- Pinelli B. *Teleologie di emancipazione, senso di sé, trasgressioni. Frattura nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione*, *Antropologia* n°8, 2021
- Portis L. *Antropologia di una violenza ordinaria*, in Greco M.M. (a cura di) *Lettere dal silenzio*, Milano, Franco Angeli, 2011
- Remotti F. (a cura di), *Forme di Umanità*, Milano, Mondadori, 2002
- Remotti F. *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza, 2019

I SEGNI DEL PATRIARCATO NELLA CULTURA D'APPRODO



Serena Corsi - Associazione NonDaSola

L'immaginario che abbiamo in Italia sulle donne migranti nutre l'idea che esse arrivino nel nostro paese e lascino la cultura patriarcale del paese d'origine per approdare in un contesto più favorevole alla loro libertà. Senza scadere in un facile relativismo culturale che vorrebbe mettere alla pari tra di loro forme di patriarcato che hanno oggettivamente gravità diverse e diverse ripercussioni sulla vita delle donne, è tuttavia bene essere consapevoli delle forme di discriminazione di genere specifiche del contesto italiano, perché esse ricadono anche sulle donne non italiane che spesso non si aspettavano di subirle al loro arrivo qui.

«Prima di partire dal Marocco» racconta Fatiha, mediatrice culturale «ero convinta che in Italia avrei trovato donne libere, indipendenti dagli uomini e con parità di diritti e possibilità. Questo è quello che viene sempre detto delle donne europee, e per molte di noi questa è una delle motivazioni per venire qui. Ma col passare del tempo mi sono accorta che la situazione non è affatto quella che viene dipinta».

Le considerazioni di Fatiha trovano riscontro in diverse indagini statistiche. Ecco alcuni dati sugli stereotipi di genere ancora molto diffusi in Italia: sul tema della violenza nella coppia, il 7,4% delle persone ritiene accettabile sempre o in alcune circostanze che «un ragazzo schiaffeggi la sua fidanzata perché ha civettato/flirtato con un altro uomo», il 6,2% che in una coppia ci scappi uno

schiaffo ogni tanto. Rispetto al controllo, invece, sono più del doppio le persone (17,7%) che ritengono accettabile sempre o in alcune circostanze che un uomo controlli il cellulare e/o l'attività sui social network della propria moglie/compagna. Parlando di violenza sessuale, infine, il 23% delle persone intervistate da Istat ritiene che il modo di vestire della donna sia all'origine della violenza sessuale, e ben il 40% che una donna possa sempre evitare uno stupro se davvero vuole farlo.

Andando all'origine della stereotipizzazione dei comportamenti, sempre secondo indagine Istat il 24% degli uomini e il 18% delle donne ritiene che i maschi siano meno adatti delle femmine ad occuparsi delle faccende domestiche. Circa il 20% di entrambi i sessi ritiene che sia compito delle madri seguire i figli nel percorso scolastico. Non stupisce, a questo punto, leggere la definizione di donna nel dizionario della lingua italiana De Agostini. «Donna= Femmina adulta dell'uomo / donna di casa, che ama la vita domestica, che sa governare una casa / moglie, donna amata, la mia donna /...»

Tali definizioni identificano un'immagine della donna completamente dipendente dall'uomo, fortemente denigratoria e svilente. Infatti, dalla lettura delle voci sopra riportate si evince, anzitutto, che la donna viene definita solo a partire dal suo rapporto con l'uomo; proprio ciò che, a pensarci bene, nel senso comune viene «rimproverato» a molte donne migranti,

soprattutto dei paesi del Maghreb o di India e Pakistan.

Pensando al linguaggio di tutti i giorni, è esperienza comune sentire chiamare una ministra “ministro”, una deputata “deputato”, una avvocatessa “avvocato”, una medica “medico”, una chirurga “chirurgo” e così via, nonostante esistano nella lingua italiana le forme corrispondenti al femminile. Tale assorbimento, invece, non si verifica nelle professioni di minor prestigio: ad esempio, “domestica”, “donna-signora delle pulizie”. Così come il termine “segretaria” - intesa quale assistente, aiutante e collaboratrice - è di uso comune, mentre “segretario”, solo se usato al maschile, assume connotazione diversa e si riferisce a posizioni di prestigio.

In questo scenario, può capitare che il fatto di non provenire dalla cultura italiana sia di aiuto nell'essere consapevoli di una discriminazione. È stato il caso, noto alla giurisprudenza, di una lavoratrice migrante che ha agito in giudizio la sua esplicita richiesta di rimozione di un calendario pornografico esposto nel magazzino dove lavorava come operaia. Quante donne italiane si sentirebbero personalmente offese dalla presenza di un calendario pornografico sul luogo di lavoro e agirebbero per farlo togliere? Su questi comportamenti permane una certa abitudine alla tolleranza, che ha a che fare proprio con gli stereotipi di genere introiettati sia da maschi che da femmine.

Le donne migranti che arrivano in Italia devono fare i conti anche con un'altra forma di discriminazione che probabilmente vivevano con minore intensità nei paesi d'origine, e rispetto alla quale, pertanto, hanno meno anticorpi: quella dell'*hate speech* nel mondo dei social network.

Amnesty International ha evidenziato come un terzo di attacchi o commenti negativi mossi nei confronti di una donna sono di matrice sessista. Inoltre, le donne al potere (un altro campione su cui si è concentrata l'indagine di Amnesty) diversamente dagli uomini, sono quasi sempre designate con aggettivi o espressioni che ne mettono in risalto l'aspetto fisico, l'abbigliamento, la sessualità. Anzi, tali rilievi generalmente vengono fatti prima di qualsivoglia altra considerazione e, spesso, sostituiscono ogni interesse circa la portata del pensiero e dell'operato della donna in questione. Ad esempio Ségolène Royal, politica ed ex ministra francese, è stata oggetto di innumerevoli commenti sul suo aspetto fisico e sul suo ruolo di madre (poteva coesistere con la sua carriera politica?) mentre Laura Boldrini, ex presidentessa della Camera in Italia, è stata ripetutamente oggetto di attacchi sessisti durante il suo mandato, non solo da parte di haters del web ma anche da parte di altri politici italiani.

Le donne, insomma, sono costantemente sotto osservazione e sotto controllo: prima di tutto per il loro aspetto e per la loro capacità nel ricoprire il ruolo di madre secondo i canoni imposti dalla società. Tale prassi contribuisce a ridimensionare la funzione pubblica delle donne di potere.

Anche nel mondo della televisione, dal giornalismo a produzione di film e serie, c'è tuttora, in Italia come altrove, una forte sottorappresentazione femminile. Da tenere a mente che molte donne migranti conoscono il mondo italiano attraverso la televisione, guardata insieme a figli e figlie nati o cresciuti qui.

Nelle pubblicità, infine, ritroviamo ancora immagini molto stereotipate: la donna in carriera, la donna mamma e moglie, la

donna seduttrice/vendicatrice, la donna sportiva, la bad girl... infine, a fare da protagonisti, pezzi del corpo di una donna. Un'oggettificazione che va a nutrire la base di quella che viene chiamata piramide della violenza: alla base stanno i comportamenti talmente comuni da di-

ventare quasi invisibili, al vertice le forme più rare ma anche più estreme (stupro, femminicidio). La base sostiene e rende possibili gli eventi drammatici al vertice. E come abbiamo visto, la piramide della violenza in Italia può contare su una base molto ampia e solida.

Bibliografia

Amnesty International, [Barometro dell'odio](#), 2024

Istat, [Stereotipi di genere e immagine sociale della violenza](#), 2023

[Discriminazioni di genere negli usi linguistici: quale vigilanza critica per le avvocate?](#)

Arianna Enrichens e Cesarina Manassero



L'APPROCCIO TRANSCULTURALE NELLA RELAZIONE DI AIUTO CON DONNE SOPRAVVISSUTE ALLA VIOLENZA: IL RUOLO DELLA PSICOLOGA E DELLA MEDIATRICE CULTURALE

Samuela Pasquali - Centro Antiviolenza CHIAMA chiAMA di MondoDonna

L'approccio transculturale, di orientamento multidisciplinare e integrato, esplora come i fattori culturali quali le credenze, i valori, le pratiche sociali e le norme influenzino la percezione di sé stessi, il funzionamento psicologico e le risposte individuali all'ambiente esterno. La Cultura struttura la psiche, ne è l'involucro al di fuori del quale non può esistere funzionamento mentale, è la pelle del psichismo umano⁴.

La caratteristica universale dell'essere umano è quindi quella di possedere ed essere posseduto da una cultura, permeabile a processi di trasformazione e in permanente adattabilità a seconda delle influenze alle quali va incontro come entità relazionale.

Tutte le culture sono diverse, pur avendo come caratteristica comune quella di rispondere alla domanda tipicamente umana di dare senso e significato all'esperienza, sia individuale che collettiva, di essere "macchine per produrre legami", come afferma Tobie Nathan⁵. Le persone nascono dunque all'interno di un gruppo culturale, cioè di una famiglia, che si fa tramite della trasmissione culturale del gruppo di appartenenza, e ogni individuo attualizza all'interno di una cultura specifica le potenzialità che ha a disposizione.

Gli esseri umani hanno dunque diverse modalità per rispondere ai propri bisogni e in tutte le culture conosciute esistono sistemi di parentela, diversamente strutturati, che hanno rappresentazioni proprie anche dei ruoli della donna, dell'uomo e del bambino.

Nell'accogliere le donne migranti sopravvissute alla violenza è fondamentale tenere in considerazione i vissuti traumatici di cui sono portatrici, ma contemporaneamente anche gli effetti che la migrazione determina su un piano psicologico in termini di shock culturale, ovvero l'interruzione dello scambio reciproco tra cultura esterna e interna, e identitario, la crisi dei vincoli spaziali, temporali e di integrazione sociale. Come conseguenza le donne sperimentano un'autostima fragile, la perdita dei ruoli, delle funzioni e la disintegrazione dei legami sociali, l'accentuazione del sentimento di non-appartenenza e l'angoscia di essere spersonalizzate dalla cultura altra. Il mondo esterno diventa minaccioso e la rottura dell'involucro culturale, dei legami generazionali, della coerenza fra mondo interno e mondo esterno rende necessario, all'interno del setting clinico e parallelamente all'elaborazione dei vissuti traumatici conseguenti alle violenze subite,

⁴ Didier Anzieu, *l'io-pelle*, Raffaello Cortina editore, 2017

⁵ Tobie Nathan, *Principi di etnopsicoanalisi*, Bollati Boringhieri, 1996

un lavoro di ricomposizione delle fratture che hanno accompagnato la loro storia di distacco e di reinsediamento e in direzione della valorizzazione di quelle risorse culturali di comprensione, di senso e di azione che, anche se indebolite dal confronto con l'egemonia di modelli dominanti, continuano a possedere una coerenza e una rappresentatività nella spiegazione delle cose e dei fatti.

All'interno quindi della relazione di aiuto con le donne migranti vittime di violenza, che portano questi diversi livelli di fragilità, risulta fondamentale per la professionista riconoscere l'importanza del fattore culturale che determina l'identità, l'attribuzione di senso a quanto accade internamente ed esteriormente nella realtà e il comportamento. L'approccio alla cura si attua tramite l'utilizzo di due registri complementari, quello antropologico per cogliere gli aspetti culturali e quello psicologico per comprendere la sofferenza individuale; il fattore culturale, fondamentale nella costruzione dell'esperienza, diviene la leva terapeutica utile a produrre il cambiamento. L'intervento è quindi possibile attraverso un quotidiano e incessante lavoro di decentramento della psicologa dal proprio punto di vista culturalmente informato per poter comprendere il punto di vista dell'Altro in un'ottica di complessità, che permetta una reale comunicazione tra universi simbolici e culturali differenti, con l'obiettivo di co-costruire con la persona una narrazione di

senso condivisa della propria storia e della progettualità futura⁶.

Il ruolo della mediatrice linguistico culturale è fondamentale e centrale nel creare un ponte linguistico, culturale e relazionale con le donne; determina un ampliamento del setting, permette la rappresentazione dell'alterità e i processi di identificazione da parte della donna accolta. L'obiettivo del suo intervento diventa quello di mettere in comunicazione due universi simbolici diversi e distanti, quello della psicologa e quello della donna, così da creare una dimensione terza dove ci si possa incontrare, comprendere e lavorare insieme sull'elaborazione e sul cambiamento.

Il lavoro congiunto della psicologa e della mediatrice non si ferma al tempo del colloquio clinico, ma deve prevedere spazi e momenti di confronto non solo sugli elementi culturali, che emergono nella relazione con la donna accolta, ma anche sul piano del transfert e controtransfert culturale, ovvero delle reazioni cosce e inconscie, implicite ed esplicite, all'alterità culturale e alla differenza. Essere consapevoli delle proprie reazioni emotive di fronte ai contenuti culturali a noi "estranei", che spesso determinano angoscia, evita il rischio di mettere in atto atteggiamenti interiori di arroccamento nella propria cultura e/o iperadattamento alla cultura dell'Altro e ci permette di costruire una relazione terapeutica rispettosa ed efficace.

⁶ Georges Devereux, *Saggi di etnopsichiatria generale*, Armando editore 2007



UN RUOLO DELICATO: TRA LA RESPONSABILITÀ DI UNA CORRETTA E COERENTE MEDIAZIONE E IL SOSTEGNO ALLE DONNE CHE SUBISCONO VIOLENZA

Laura Saracino - Attivista e formatrice

Nell'ambito della violenza di genere, la figura della mediatrice interculturale è ancora poco esplorata rispetto al ruolo professionale e all'impatto che la mediazione interculturale comporta. Questa figura, nei fatti, svolge un ruolo centrale nell'ambito dell'ascolto della situazione di violenza nei vari contenitori dove la donna può rivolgersi o nei quali si ritrova (pronto soccorso, servizi sociali, centri antiviolenza, strutture di accoglienza migranti, forze dell'ordine, etc).

È necessario affermare la centralità di questa figura professionale come nodo della rete antiviolenza, definendone meglio la collocazione nell'equipe multidisciplinare che presta assistenza alle vittime. L'importanza di tenere dentro al percorso di aiuto il ruolo della mediatrice è uno degli aspetti peculiari da considerare per la buona riuscita di un percorso di sostegno della donna migrante che ha deciso di uscire dalla situazione di violenza. E nello specifico, per la definizione di violenza di genere "violenza contro le donne basata sul genere" designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato"⁷, è fondamentale che sia una mediatrice donna a svolgere il colloquio con la sopravvissuta alla violenza.

Purtroppo, attualmente in Italia si fa ancora fatica a inserire nell'equipe di lavoro la mediatrice interculturale come figura

fissa. In alcune occasioni, riesce ad avere un riconoscimento anche contrattuale adeguato, ma la maggior parte di queste professioniste è costretta a lavorare ad ore con la conseguente difficoltà, sia economica che contrattuale, circa la continuità lavorativa. Durante la mediazione con donne migranti che hanno vissuto violenza, le professioniste si possono trovare anche ad affrontare le aspettative delle donne con cui svolgono la mediazione, che sono ancora più difficili da arginare per via del carico emotivo che il vissuto e il fenomeno della violenza di genere, comporta. Nell'immaginario delle donne migranti, l'incontro con la figura della mediatrice, una donna della sua stessa cultura e provenienza con la quale può comunicare, rappresenta la possibilità di aprirsi più spontaneamente e liberamente. A volte, le donne che hanno bisogno di aiuto e non conoscono la lingua del territorio proiettano le loro aspettative di sostegno su questa figura, oltrepassando i limiti della cosiddetta distanza professionale. È importante che questo ruolo abbia una più chiara collocazione professionale e che venga riconosciuto nella sua specificità e competenza per non trovarsi in balia delle aspettative altrui. Nel contatto con la donna che subisce violenza di genere, tanti possono essere gli aspetti che risuonano viceversa anche nella stessa mediatrice. La violenza di genere in quanto fenomeno culturale che si basa

⁷ Convenzione di Istanbul, 2011

sull'aspetto identitario di chi lo vive, ha una connotazione di empatia, ma anche di resistenze emotive che, a causa di sentimenti complessi che si possono provare all'esposizione dei vissuti traumatici, si innescano anche nell'emotività di figure professionali. Può capitare, per esempio, che la mediatrice contattata per la mediazione di una donna che ha subito violenza e che non è stata informata prima della situazione che andrà a mediare, si possa ritrovare in difficoltà ascoltando una narrazione che richiama dinamiche che può aver vissuto.

La violenza può provocare sentimenti di paura e rabbia in chi ascolta la narrazione di una donna che l'ha subita, può succedere a qualsiasi persona e può accadere anche a una professionista perché impatta la sua identità di donna. Molto spesso, la violenza può far scaturire i cosiddetti meccanismi di difesa, che sono veri e propri ostacoli emotivi rispetto a un tema così complesso e difficile.

Tra i meccanismi di difesa:

- Negazione: «*non è possibile*»
- Distanziamento emotivo: «*non sono io che me ne devo occupare*»
- Evitamento: «*non se ne parla*»
- Razionalizzazione: si tende a spiegare e a giustificare
- Idealizzazione: identificazione con «*l'aggressore o la vittima*»

Occorre quindi riconoscere i propri movimenti emotivi in quanto professioniste/i per evitare di portare nella relazione aspetti personali o giudizi o effetti traumatici vicari che possono "contaminare" (potrebbe venire meno la distanza professionale o la proiezione dei vissuti anche nella professionista) la relazione di aiuto e rendere difficile il proseguimento del proprio contributo lavorativo.

In tutti i lavori di relazione d'aiuto, la continua esposizione relazionale comporta un affaticamento. Ancor più quando la relazione di aiuto riguarda una situazione di violenza di genere. L'ascolto empatico è la base per un ascolto profondo, per una comprensione della dinamica della violenza subita, per il riconoscimento e la validazione del vissuto della donna che l'ha subita. La mediatrice, che non svolge solo un ruolo di traduzione o interpretariato con la donna migrante, media culturalmente la narrazione del vissuto traumatico della donna che espone le violenze vissute nel proprio Paese di origine e/o che si protraggono sul territorio ospitante. La formazione sulla violenza di genere permette alle mediatrici non solo di riconoscere ciò che è violenza di genere, ma anche ciò che la violenza produce come effetti post-traumatici sulle donne.

La violenza vissuta ha un effetto traumatico su chi la subisce, con ripercussioni sintomatologiche fisiche, psicologiche ed emotive. Una delle definizioni di trauma infatti - quella di J. Mitchell e G. Everly - recita così: "Il trauma può essere pure definito come "Qualsiasi situazione che porti le persone a provare reazioni emotive particolarmente forti, tali da interferire con le loro capacità di funzionare sia al momento che in seguito". È necessario dunque che un ruolo di così grande responsabilità risulti adeguato nella missione della mediazione perché possa saper convertire nella lingua e nella lettura culturale i vissuti di violenza. Questo può avvenire se è fornita una formazione puntuale sul tema della violenza di genere e sulle conseguenze sulla vittima. Oltre ciò è utile sottolineare come l'esposizione reiterata all'ascolto empatico di situazioni traumatiche possano provocare sentimenti ed emozioni nella stessa mediatrice per la sola esposizione per i vissuti pesan-

ti da convertire nella lingua che porta con sé anche una conversione emotiva della donna che narra. La mediatrice si fa non solo traduttrice, ma filtro culturale di quel vissuto. Ciò espone alla cosiddetta traumatizzazione secondaria, termine coniato da Pearlman & Saakvitne, per descrivere il profondo cambiamento nella visione del mondo che si verifica nei professionisti dell'aiuto quando lavorano in modo reiterato con individui che hanno subito un trauma: gli operatori notano che le loro convinzioni fondamentali sul mondo sono alterate e forse danneggiate dall'essere ripetutamente esposti a materiale traumatico.

Per le professioniste/i è importante essere consapevoli delle ripercussioni dell'esposizione e sviluppare fattori protettivi personali affinché l'esposizione sia contenuta e gestita emotivamente. Professionalmente, l'essere parte di un'equipe o stare dentro a un processo di confronto con l'equipe o l'operatrice che ha la referenza del caso, rappresenta uno dei maggiori fattori di protezione. Tra le indicazioni per un'adeguata mediazione che porta dentro la complessità dell'essere

depositaria di un vissuto traumatico e di poter convertire linguisticamente e culturalmente tale vissuto, fondamentale è un breve colloquio tra la mediatrice e l'operatrice di riferimento della donna che ha subito violenza prima del colloquio con la donna. Ciò le permette di avere tutte le necessarie informazioni che riguardano la situazione che andrà a mediare e di poter "entrare" nella relazione con la donna in modo più graduale e preparato. Nondimeno importante, è un breve colloquio tra la mediatrice e l'operatrice anche successivo all'incontro con la donna per scambiarsi feedback ed eventuali osservazioni. È una modalità di "decompressione emotiva" prendersi uno spazio di confronto subito dopo il colloquio così come lo è prendersi un tempo di stacco per la futura mediazione. Inoltre, fondamentali sono spazi di supervisione e confronto con figure specializzate ed esperte.

Un ruolo, quello della mediazione interculturale, importante e di grande necessità, che ha bisogno di essere valorizzato e che può essere nutrito attraverso il lavoro di rete e la continua formazione.

Bibliografia

- Esposito M; Vezzadini S. (a cura di) *La mediazione come intervento sociale*. Milano, Franco Angeli ed., 2013
- BANCROFT, M. A.; ALLEN K.; GREEN C. E.; FUERLE L. M. *Breaking Silence: Interpreting for Victim Services*, Washington, Ayuda, 2016
- Mitchell, JT, & Everly, GS, Jr.. *Gestione dello stress da incidente critico e debriefing dello stress da incidente critico: evoluzioni, effetti e risultati*, Cambridge University Press, 2000
- Karen W. Saakvitne, Laurie A. Pearlman, *Transforming the Pain: Workbook on Vicarious Traumatization*, WW Norton & Co ed, 1997
- BORJA ALBI A.; DEL POZO TRIVIÑO M. *La comunicación mediada por intérpretes en contextos de violencia de género: guía de buenas prácticas para trabajar con intérpretes*, Valencia, Tirant Humanidades



L'ASCOLTO, IL SOSTEGNO E LA PROTEZIONE NEI CENTRI ANTIVIOLENZA E NELLE CASE RIFUGIO: UN APPROCCIO TRANSCULTURALE E ORIENTATO AL TRAUMA - Giovanna CASCIOLA

Giovanna Casciola | Associazione MondoDonna

La violenza di genere rappresenta una delle violazioni più gravi dei diritti umani, incidendo profondamente sulla vita delle donne in tutto il mondo. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), circa 1 donna su 3 ha subito violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita (WHO, 2021). I centri antiviolenza e le case rifugio sono fondamentali per fornire ascolto, sostegno e protezione alle vittime di violenza. Per affrontare adeguatamente le esperienze complesse delle donne, è cruciale adottare un approccio transculturale e orientato al trauma di violenza.

Questo contributo vuole offrire, attraverso l'individuazione di tematiche chiave, una panoramica sull'importanza di un approccio integrato nei centri antiviolenza enfatizzando l'importanza dell'ascolto, del sostegno personalizzato e della protezione in un contesto transculturale e orientato al trauma.

L'importanza dell'ascolto: creare uno spazio sicuro

L'ascolto attivo è il primo passo per costruire uno spazio di fiducia e sicurezza. Le donne che hanno subito violenza spesso si sentono isolate e incomprese. Un ascolto attento ed empatico permette loro di esprimere le proprie emozioni e le proprie esperienze senza timore di essere giudicate. Questo processo non solo favo-

risce un legame di fiducia con le operatrici, ma offre anche uno spazio sicuro per l'elaborazione e il superamento dei vissuti traumatici.

Barriere linguistiche e culturali

In un contesto transculturale, è fondamentale considerare le barriere linguistiche e culturali. Il coinvolgimento di mediatrici formate sui temi del contrasto alla violenza e materiali informativi tradotti sono fondamentali per garantire che tutte le donne possano esprimere le proprie esigenze. Riconoscere le differenze culturali nel modo in cui le donne vivono e raccontano le proprie esperienze è altrettanto importante. Ad esempio, in alcune culture, la denuncia della violenza può essere vista come un tabù, rendendo difficile per le donne cercare aiuto (Núñez et al., 2019).

Pratiche di ascolto efficaci

Le pratiche di ascolto efficaci includono l'utilizzo di tecniche come il riflesso e la riformulazione, che possono aiutare le donne a sentirsi comprese. Inoltre, è importante che le operatrici siano formate per riconoscere e gestire le emozioni intense che possono emergere durante le conversazioni, contribuendo così a creare un clima di supporto e accoglienza.

Sostegno individualizzato: comprendere le esperienze uniche

Ogni donna ha una storia unica, e il sostegno deve essere personalizzato per rispondere a tali differenze. Gli operatori devono essere in grado di riconoscere e rispettare le diverse esperienze culturali e sociali delle donne. Questo richiede formazione continua e apertura mentale per apprendere dalle esperienze altrui.

Empowerment e autodeterminazione

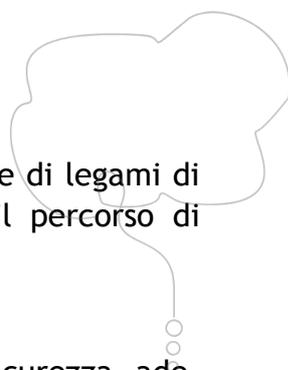
Il sostegno deve mirare a promuovere l'autodeterminazione delle donne, incoraggiandole a prendere decisioni informate riguardo il proprio percorso. Offrire informazioni e risorse pratiche, come consulenza legale, accompagnamento ai servizi e supporto psicologico, è cruciale. Creare opportunità per le donne di partecipare attivamente alla progettazione del loro percorso di uscita dalla violenza non solo rafforza la loro autostima, ma aiuta anche a ricostruire il senso di controllo sulla propria vita.

Protezione e sicurezza

La protezione va oltre la semplice sicurezza fisica. Le donne devono sentirsi psicologicamente al sicuro nei centri antiviolenza e nelle case rifugio. Questo implica la creazione di un ambiente in cui possano esprimere liberamente le loro emozioni senza timore di giudizio. La protezione psicologica è altrettanto importante per il recupero e il benessere delle donne.

Creare reti di sostegno

In un contesto transculturale, è fondamentale promuovere la creazione di reti di supporto tra donne e all'interno della comunità. Le relazioni di sostegno possono aiutare le donne a sentirsi meno isolate e più comprese. Gruppi di sostegno, attività sociali e iniziative comunitarie



possono favorire la creazione di legami di solidarietà, essenziali per il percorso di recupero.

Sicurezza e autonomia

Implementare misure di sicurezza adeguate, come piani di protezione e formazione su come gestire situazioni di crisi, è essenziale. Inoltre, promuovere l'autonomia delle donne attraverso corsi di formazione professionale e opportunità di lavoro può contribuire a ridurre il rischio di ritorno in situazioni di violenza.

Approccio Trauma-Oriented, riconoscere l'impatto del trauma

Un approccio trauma-orientato è essenziale per comprendere e affrontare l'impatto duraturo della violenza sulla vita delle donne. Le operatrici e gli operatori devono essere formati per identificare i segni del trauma e rispondere in modo appropriato.

Le esperienze traumatiche possono influenzare il comportamento e le reazioni delle donne, rendendo necessario un intervento sensibile e consapevole.

Pratiche che favoriscono la resilienza

Adottare pratiche che favoriscano la resilienza e il superamento dei vissuti traumatici è fondamentale. Ciò può comprendere attività terapeutiche, gruppi di supporto e percorsi di formazione. Laboratori di espressione artistica o corsi di autodifesa possono aiutare le donne a ritrovare fiducia in sé stesse e a sviluppare competenze utili per il futuro.

Formazione delle operatrici

È cruciale che chi opera sui temi del contrasto alla violenza riceva una formazione continua che affronti sia le nuove forme di violenza, come per esempio la violenza digitale, che le strategie per comprendere

re e prendere in carico i sintomi del trauma e per promuovere il benessere e la salute psicofisica delle donne. Ciò include la capacità di dare sostegno emotivo e pratico in modo sensibile e rispettoso.

In conclusione, possiamo affermare che l'ascolto, il sostegno e la protezione sono pilastri fondamentali nei centri antiviolenza e nelle case rifugio. Un approccio transculturale e orientato al trauma è es-

senziale per affrontare le esperienze complesse delle donne vittime di violenza. Creare spazi sicuri, offrire sostegno personalizzato e promuovere la resilienza sono passi fondamentali per garantire che ogni donna possa trovare il supporto di cui ha bisogno per riprogettare la propria vita. Solo attraverso un impegno costante e una formazione adeguata possiamo sperare di porre fine alla violenza di genere e promuovere una società più giusta e inclusiva.

Bibliografia

- Crisp, B. R. *Social Work with Women: A Gendered Perspective*, New York, Palgrave Macmillan, 2010
- Herman, J. L. *Trauma and Recovery: The Aftermath of Violence - From Domestic Abuse to Political Terror*, New York, Basic Books, 2015
- Kirkwood, C. *Understanding Domestic Violence: An Application of the Social Ecological Model*, New York, Springer, 2009
- Núñez, C. & Others, *Cultural Competency in Domestic Violence Services: A Guide for Practitioners*, New York, Wiley, 2019
- Tjaden, P. & Thoennes, N. *Full Report of the Prevalence, Incidence, and Consequences of Violence Against Women: Findings from the National Violence Against Women Survey*, Washington DC, National Institute of Justice, 2000
- Walby, S. *Gender Mainstreaming: Productive Tensions and Unproductive Tensions*, New York, Routledge, 2005

INDICAZIONI UTILI

Che cos'è un Centro Antiviolenza - LEGGE REGIONALE n.6/2014 art. 14

Sono presidi socio-assistenziali e culturali gestiti da donne che hanno come finalità primaria la prevenzione e il contrasto alla violenza maschile sulle donne e che forniscono consulenza, ascolto, sostegno e accoglienza a donne - anche con figli/e - minacciati o che hanno subito violenza.

Parte integrante del sistema locale dei servizi alla persona, valorizzano saperi e modelli di intervento maturati nell'esperienza delle relazioni di pratiche di aiuto tra donne e svolgono un'azione di supporto e rafforzamento dell'autonomia delle donne offese da violenza mediante progetti personalizzati tesi all'autodeterminazione, inclusione e rafforzamento sociale. Offrono gratuitamente consulenza legale, psicologica, lavorativa e sociale, orientandole nella scelta dei servizi socio-sanitari e assistenziali territoriali indirizzandone e favorendone il percorso di reinserimento sociale e lavorativo al fine di prevenire ogni forma di discriminazione e di violenza fondata su relazioni affettive.

I centri antiviolenza svolgono attività di informazione e sensibilizzazione sulle fenomenologie e sulle cause della violenza e delle discriminazioni, attività formative e culturali per la promozione di una cultura consapevole e rispettosa delle differenze di genere. Conducono attività di rilevazione e di monitoraggio degli atti di violenza e discriminazione commessi nel territorio di riferimento e redigono rapporti periodici sull'attività espletata.

[La rete delle case e dei centri antiviolenza attivi in Emilia-Romagna](#)

Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne

Il [Piano 2021-2023](#) è articolato in 4 Assi (Prevenzione, Protezione e sostegno, Perseguire e punire, assistenza e Promozione) in analogia alla convenzione di Istanbul, a ciascuna delle quali si ricollegano specifiche priorità. L'obiettivo è dare impulso all'azione di Governo per rispondere a bisogni che attengono ai molteplici aspetti connessi alle condizioni di violenza: la prevenzione, la protezione delle vittime, la punizione degli uomini che agiscono la violenza, la formazione e l'educazione di operatori e popolazione, l'informazione e la sensibilizzazione, l'azione sugli uomini maltrattanti, la tutela delle donne migranti e vittime di discriminazioni multiple, l'autonomia lavorativa, economica e abitativa e la diffusione dei luoghi dedicati alle donne.

Leggi e Piani regionali di riferimento

Legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere

L.R. n.6 del 27 giugno 2014

Istituzione della Commissione regionale per la promozione di condizioni di piena parità tra donne e uomini

L.R. n.8 del 15 luglio 2011

Legge regionale contro le discriminazioni e le violenze determinate dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere

L.R. n.15 del 1° agosto 2019

Norme per l'elezione dell'Assemblea legislativa e del Presidente della Giunta regionale

L.R. n.21 del 23 luglio 2014

Documenti in PDF

[Piano regionale contrasto violenza di genere](#)

[Schede attuative](#)

